



Guido Calza

Villeggiature in Roma antica



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Villeggiature in Roma antica

AUTORE: Calza, Guido

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Villeggiature in Roma antica / Calza, Guido. - La lettura : Rivista mensile del Corriere della Sera (1941:A. 41, ago., 1)

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 maggio 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

ART015060 ARTE / Storia / Antica e Classica

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

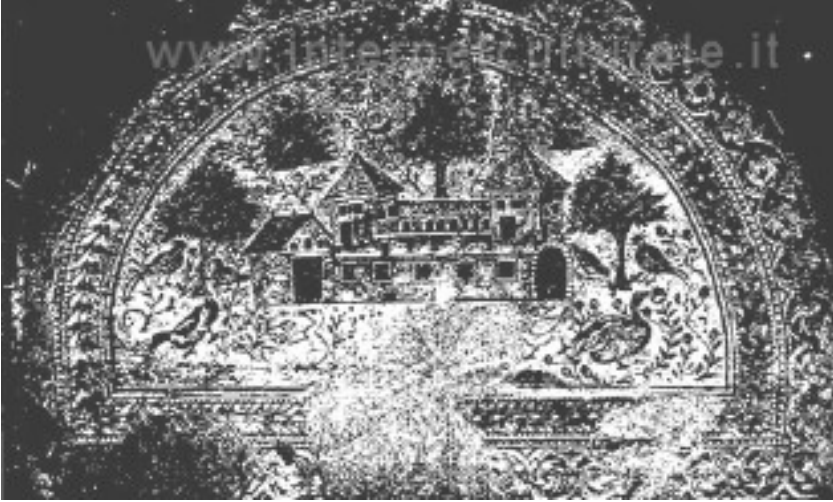
Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

GUIDO CALZA

**VILLEGGIATURE
IN ROMA ANTICA**



Mosaico colorato raffigurante una villa romana.

Si potrebbe credere che il desiderio e il bisogno di villeggiare sia una conseguenza della nostra civiltà meccanica e rumorosa, della nostra vita moderna movimentata ed affannata. Non è così. I Romani, la necessità della villeggiatura, la sentirono come noi. Fuggivano dalla città in campagna per gli stessi nostri motivi: per ragioni sanitarie ed igieniche, per interrompere il lavoro di ogni giorno, per riposarsi dalle fatiche e dalle gravi cure degli affari privati e di Stato, per allontanarsi dal rumore assordante di una città come Roma che non era nè sotto la Repubblica nè sotto l'Impero una città silenziosa come abbbiam tentato di renderla noi oggi.

L'amore per la campagna e il desiderio di villeggiare nascevano o, per contrasto, dal disgusto della vita cittadina, o per un intimo bisogno di vivere, una volta tanto,

conforme a natura fuggendo tutto ciò che v'è di convenzionale, di fittizio nel viver cittadino dove la civiltà conduce a vivere spesso fuori della verità.

E poichè la natura è una scuola di verità e di libertà essa finisce ad essere una grande scuola di moderazione e di possesso di sé stessi. È questo il tema della decima epistola di Orazio in cui il poeta espone e riassume quel che sentivano, in fondo, i migliori tra i cittadini. Ma poichè contro questi *ruris amatores* c'erano, impenitenti, anche gli *urbis amatores* che non si rassegnavano a rinunciare neppure per breve tempo al lusso, al divertimento, alle compagnie spensierate, ai pettegolezzi cittadini, facevano in sostanza, quel che si fa spesso anche noi oggi: si trasferiva in campagna la vita di città, mutando ambiente ma conservando modi, abitudini, atteggiamenti urbani.

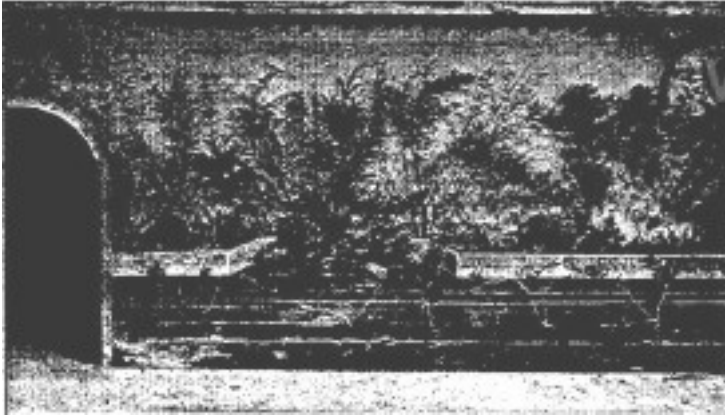
Esattamente come noi, i Romani avevano dunque due modi di villeggiare.

La villeggiatura elegante mondana con cui allegre e spensierate brigate continuavano, in sostanza, in un ambiente marinaro o campestre la stessa vita di piacere che conducevano in città.

La più celebre e più frequentata tra le villeggiature antiche di questo tipo era Baia, *lanciata*, come oggi si direbbe, dal dittatore Silla un secolo prima dell'era nostra, e la cui fama di stazione termale è durata non solo fino alla fine dell'Impero (Cassiodoro nel VI secolo ne parla ancora ammirato) ma giunge fino ai tempi del Petrarca e del Boccaccio che la ritengono perfino pericolo-

sa alle virtù femminili. Non ebbe infatti mai fama di buon costume, tanto che il console Simmaco verso il 390 dell'era nostra, pur non tralasciando di passarci alcuni giorni, si sente in dovere di confessare in una sua lettera: «io conduco dappertutto una vita di uomo consolare e anche sulle rive del Lago Lucrino trovo il modo di essere grave». Segno evidente che non era facile nè rinunciare alle molte e varie tentazioni che fornivano i bagni di Baia, nè allontanarsi dalle allegre brigate partecipanti alle serenate di musicisti e di cantanti sul golfo di Napoli che aveva già cullato gli amori del giovane Celio e di Clodia, la Lesbia di Catullo, e sulle cui acque impazzava la giovinezza aristocratica repubblicana e imperiale.

Non erano però i bagni in mare a render celebre e frequentata Baia. Per quanto i Romani amassero e sentissero molto la poesia e il fascino del mare, e appassionati erano di gite in barca, non pare abbiano mai preso bagni di mare se non forse quando conducevano acqua marina, riscaldandola, nelle vasche delle loro ville. Amantissimi erano invece di bagni termali che costituivano la terapia migliore per i loro più comuni malanni, uricemia e gotta. E Baia appunto aveva allora sorgenti termali tra le più celebri e prodigiose e frequentate, come lo erano del resto i molti altri luoghi di cura di cui era disseminata l'Italia non meno che oggi, giacchè quelli stessi che noi usiamo erano già noti ai Romani. Altrettanto attraenti erano le villeggiature marine anche se non s'usava prender bagni di mare. Tutte le spiagge erano fre-



Pittura murale nella casa di Livia a Prima Porta raffigurante un giardino di una villa romana

quentate, il Tirreno forse più dell'Adriatico, le cui coste specie da Venezia fino a Ravenna e Rimini vennero di moda soltanto nel secondo secolo dell'Impero e ancor più lo furono sotto Diocleziano. Non spaventavano neppure i lunghi viaggi (quanto più incomodi e lenti dei nostri) per raggiungere villeggiature lontane come Aquileia o il lago di Como dove si recava Plinio, o le coste calabre dove Cassiodoro aveva una villa.

Invece, ciò che sembra non abbiano avuto i Romani è l'amore e il desiderio per l'alta montagna. Non la capivano, non ne provavano il gusto. Il loro orizzonte montano sembra limitato ai colli Albani, a monti Sabini o all'Appennino toscano. Essi preferirono certo al paesaggio alpestre e di carattere nordico le campagne e le colline dell'Italia centrale e meridionale in cui è più rigoglioso e

più vivo lo splendore della natura che essi sentivano e gustavano non con quel senso di romantici che prevarrà nel Settecento e nell'Ottocento ma con sentimento patetico e con un interesse e una ammirazione quasi religiosa.

È appunto il diverso sentimento verso la natura che dà luogo al secondo tipo della villeggiatura dei Romani, la più interessante per noi e di cui restano più esplicite memorie, e nella quale possiamo meglio seguire la vita dei cittadini migliori: ritirarsi per qualche tempo in una villa di campagna e scorrervi giorni tranquilli e sereni in comunione con la natura e con sé stessi, questo era l'ideale antico. La villeggiatura considerata non soltanto come un intervallo estivo concesso al nostro comune lavoro e vissuto come un episodio dell'annata, ma sentita come parte integrante della vita. Villeggiare significa per noi creare una dissonanza nella nostra vita normale; per i Romani era un continuare l'armonia delle loro giornate terrene. Il diario di un cittadino di Roma, anche spiritualmente inteso, non sarebbe completo se gli togliessimo le pagine dedicate alla campagna. Si differenziarono in questo anche dai Greci i quali come non ebbero una parola equivalente a *villa*, non concepirono nè l'idea della villeggiatura nè lo spirito e l'ambiente a cui si informava questa idea presso i Latini. Questi che furono originariamente e sostanzialmente degli agricoltori, cercarono nella villeggiatura di soddisfare l'amore e il culto dei campi, di curare il loro fisico e di alimentare i propri bisogni spirituali ed estetici. Il Romano andava in cam-

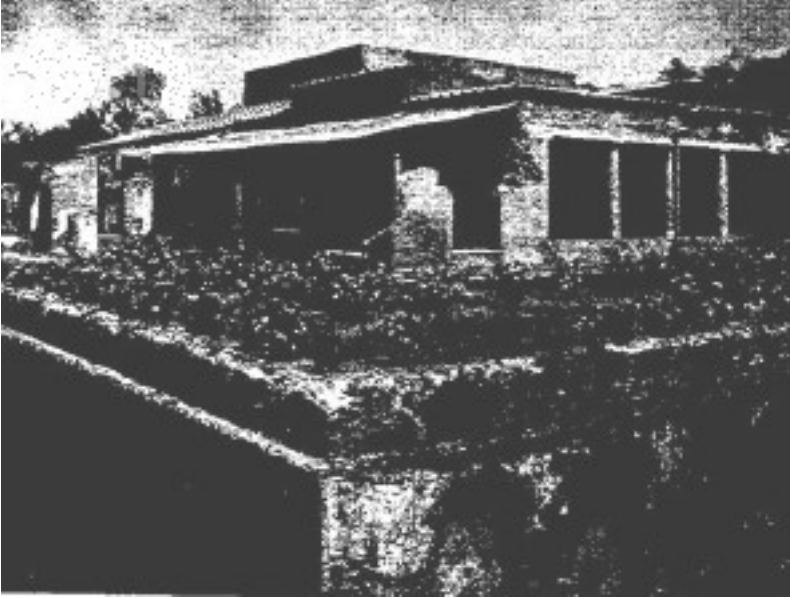
pagna per poter vivere una vita più intima, più personale di quella che conduceva in città.

La parte attiva che egli prendeva agli affari dello Stato, partecipando alle guerre, alle lotte di partito, alle molteplici funzioni del regime imperiale, in una città



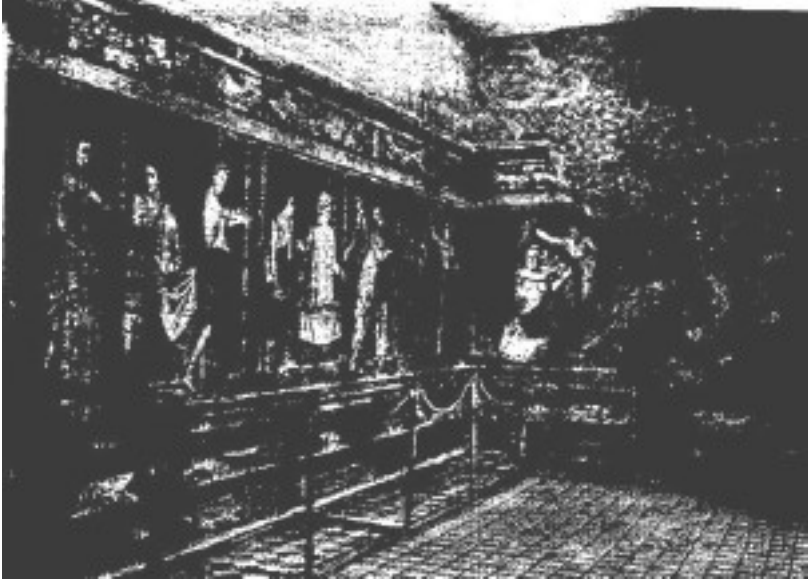
Mosaico colorato trovato in Africa, raffigurante una villa e la vita che vi si svolgeva.

come Roma divenuta assai presto grande, rumorosa, affollata di gente, affaticava mente e spirito irritando e indebolendo il sistema nervoso degli uomini migliori, oberati da cariche pubbliche e circondati da una vasta clientela. Lo stimolo a fuggire l'Urbe era dato quindi non solo da ragioni sanitarie ed estetiche, ma da motivi



Veduta esterna della Villa dei Misteri a Pompei.

psicologici. La stretta subordinazione e la rigida sottomissione dell'individuo allo Stato, fosse esso repubblica o impero, rendevano desiderosi i più di affrancarsi da una continua e dura disciplina per sentirsi padroni di sé stessi, per ritrovare il proprio io in piena e libera comunanza con la natura. «*Vivo et regno*», dirà Orazio, appena oltrepassato il cancello della sua villa in Sabina, come prima di lui Cicerone scriveva da Anzio: «Preferisco essere duoviro qui piuttosto che console in Roma». D'altra parte non erano pochi coloro che impiegavano parte della loro ricchezza in fondi rustici tanto più redditizi quanto più eran curati e sorvegliati dai proprietari.



Il gran triclinio affrescato della Villa dei Misteri a Pompei.

Sicchè molti Romani eran portati ad allontanarsi dall'Urbe da un complesso di ragioni sanitarie, spirituali, economiche. Necessità e possibilità che non sentivano nè consentivano invece di muoversi dai centri urbani, ai meno abbienti, e a quasi tutti quei parassiti dei più ricchi ed illustri cittadini che avvezzi a vivere alle loro spalle si disperavano di questa moda della villeggiatura che li costringeva una volta tanto, a vivere «*quasi cochleae... suo sibi suco*», come ostriche nel proprio liquido, ci dice Plauto.

Uno dei primi che trovò nella campagna un efficace riposo e un acquietamento spirituale fu Scipione Africa-

no due secoli innanzi l'era nostra, cercando di dimenticare nella sua proprietà di Liternum in Campania, la invidia che avevano suscitato i suoi trionfi militari. Appunto parlando di lui, Cicerone ci dice che l'*otium* come si chiamava il riposo campestre, ha la facoltà di farci tornare fanciulli e di distrarre l'anima in tensione (*otii fructus, est animi non contentio sed relaxatio*).

Lo starsene in campagna, *rusticari*, che equivale con più efficace e compita espressione al nostro villeggiare, fu dunque prima una necessità che una moda, più un tenor di vita che un vezzo o un capriccio per i Romani i quali fecero a gara nel crearsi tranquilli e ameni rifugi campestri. Non v'è cittadino di grado un po' elevato che non impieghi una parte delle sue sostanze nel costruirsi una villa non solo negli immediati dintorni di Roma ma nelle più belle località d'Italia. Non c'è letterato o poeta che non aspiri ad avere, tutta sua e solo sua, una casetta in campagna come la ebbe Orazio. E già negli ultimi tempi della repubblica non ci si accontentava più di possedere una sola villa, ma si cercava di poter villeggiare, a seconda delle stagioni, al mare, in collina o sui laghi, vicino o lontano da Roma.

Così Lucullo prodigò le sue ricchezze nella villa di Miseno e di Tuscolo, e Cicerone alternava i suoi riposi nelle sue otto proprietà a Pozzuoli, Cuma, Formia, Anzio, ma soprattutto nella villa del Tuscolo, la sua preferita. Più di un secolo dopo, nella più fulgida epoca imperiale, sarà Plinio il giovane a descriverci la sua villa sul litorale di Ostia e quella in Toscana. Più tardi ancora alla

fine dell'impero uno degli ultimi e più strenui difensori del paganesimo, console e oratore illustre, Quinto Aurelio Simmaco, esalta con la stessa intensità dei suoi predecessori la vita di campagna che egli conduceva nelle sue vaste proprietà suburbane. Le pagine più vive e interessanti della vita di un cittadino romano delle classi agiate ed intellettuali vanno rintracciate nei loro soggiorni campestri. Sopra tutto qui, essi ci danno la misura del loro equilibrio spirituale, del loro quadrato temperamento di cittadini, della loro elevatezza morale. Se le funzioni di Stato che assorbivano la maggior parte delle loro energie, riducevano spesso ad uno schema uniforme tanto la vita urbana quanto le manifestazioni della personalità dell'uomo pubblico, nella campagna ciascuno, toltasi di dosso la toga (e la gioia di toglierla non fu ignota neppure al grave Plinio) ritrovava il proprio io, in una intima comunione della natura e in una più libera espansione di sentimento.

Sono i Romani che ce lo dicono, descrivendoci la loro vita di campagna. Cicerone ci parla spesso del suo Tusculanum e in esso, situato forse sul colle delle ginestre presso Grottaferrata, lavorò ai libri dell'oratoria, meditò nuova forma al suo *De republica*, intitolò *Tuscolanae* le questioni filosofiche sul problema della felicità, tenendosi sempre in corrispondenza con gli amici, molti dei quali invitava con lui. Talvolta si recava nella vicina villa di Lucullo a prendere a prestito libri della biblioteca ricchissima che questi aveva.



Il villaggio di Licenza in una stampa del secolo XVIII.

Un giorno vi trovò Catone piegato il capo pensoso su volumi di filosofi stoici e si mise a discutere con lui sulla celebre questione del *sommo bene*. Così, tra letture istruttive ed amene, con passeggiate nei dintorni, con discussioni politiche e filosofiche passava la giornata Cicerone nella sua villa costruita con un certo lusso, e fornita di biblioteca e di due edifici-porticati che egli chiamò uno Liceo, e l'altro Accademia.

Incaricato di comprargli delle statue era stato l'amico Attico, ma le spese sostenute sia per le altre ville di Formia e di Pompei, sia per il Tuscolano, indebitarono Cicerone. La sua diletta villa, dopo che egli nel '58 fu esiliato, venne saccheggiata e ne furono asportati suppel-

lettili ornamenti e perfino gli alberi, nè bastò a riattarla il mezzo milione di sesterzi che il Senato a risarcimento dei danni decretò a Cicerone tornato d'esilio.

Più modesta di costruzione e di arredo dovette certo essere la villa che Orazio ebbe in dono da Mecenate nel 33 a. C. Se ne sono ormai rintracciate sistemate e restaurate le vestigia presso il paesino di Licenza sopra Tivoli. Non sono ruderi imponenti, ma la bellezza del luogo e la certezza che qui Orazio passò molti tra i migliori giorni della sua vita e vi pensò e dette impareggiabile forma alla sua poesia ce li rendono tra i più cari e venerabili che l'antichità ci ha lasciato. Era una modesta villetta ma per lui era una *regia*, tanto che può dire a Mecenate: *tu me fecisti locupletem*. Si considerava infatti ricco per aver una casa di campagna di dodici stanze fornita di portici e di un giardino interno, e di un bagno completo; circondata da un orto e da un boschetto di quercie e di elci, dedicato a Fauno, dov'era dolce bere coppe di sincero vino di Lesbo e dimenticare le contese politiche e la tumultuosa vita cittadina, ed altrettanto piacevole cenare all'aperto consumando un breve rustico pasto addormentandosi poi sull'erba presso il ruscello (ricordate? *Cena brevis iuvat et prope rivum somnus in herba*).

Si sentiva ricco in questa sua villetta, situata fra valle e monte sopra un ameno poggio dove si associava al vivo suono di una fonte d'acqua freschissima il rumore più cupo di un torrente. Qui in casa sua, lontano dal chiasso cittadino, dai seccatori e dai clienti noiosi pote-

va invitare gli amici a godere dei campi non alterati dall'artificio urbano. Bene a ragione poteva dire a Mecenate: non chiedo di più: gli dei e la tua benevolenza mi han dato più di quanto desideravo (*satis superque me benignitas tua ditavit*).

Di giorno Orazio si diverte a sorvegliare i lavori dei coloni, e, a rischio di farsi deridere da loro, a zappare la terra, a toglier ciottoli dai campi, ma soprattutto a starsene con sé stesso.

La pace della campagna spinge Orazio verso la filosofia: quel che c'era di epicureo in lui e che metterà ancora in contrasto la sua condotta con i suoi principî, cede a poco a poco a quel suo costante desiderio di vincere i propri istinti e le proprie passioni per trovare la gioia nella serenità dello spirito. Serenità che gli è data dall'intima comunione con la natura e dalla onesta conversazione con i suoi vicini. Gente semplice e alla buona questi rurali che non ragionano da maestri ma hanno sempre pronta la formula di un proverbio o la saggezza di una vecchia favola per dar forma viva e concreta alle loro riflessioni morali. Non meraviglia quindi che Orazio chiami *divine* tali incantevoli serate campestri (*o noctes cenaque deum!*), dove la quiete del corpo e il riposo dell'anima si associavano alla contemplazione della natura. Dirà Pascal che tutta l'infelicità umana dipende da una sola cosa: non saper trovare riposo nella propria dimora. Orazio ha saputo trovarlo nella sua villeggiatura e ce ne ha insegnato il modo. Un secolo più tardi, nel pieno apogeo dell'Impero, Plinio il giovane cer-



Piscina della Villa detta di Lucullo a Circeo.

cherà e troverà lo stesso conforto villeggiando sia nella sua villa di Ostia che in quella di Toscana.

La descrizione che ci è rimasta nelle sue lettere di queste due ville è così minuta che può servirci di base per ricostruire il tipo planimetrico e architettonico di una villa signorile imperiale fornita di tutte le possibili comodità e orientata in modo da poter godere il massimo fresco d'estate e prendere tutto il sole d'inverno.

Diciassette miglia soltanto è lontano da Roma, egli ci dice, il mio Laurentino (le poche rovine rimaste sono identificate sul litorale di Ostia presso lo sbocco della via Imperiale) in modo che ultimati gli affari della giornata in città vi si può andare la sera e restarvi la notte. La villa è grande abbastanza nè la sua manutenzione richiede molta spesa. Nella prima parte vi è un piccolo



Ruderi della Villa di Orazio: in alto il villaggio di Licenza.

atrio ma decoroso, dal quale si accede ad un portico che ha forma tondeggiante di un O assai utile nelle giornate di cattivo tempo giacchè esso non solo è protetto da lastre trasparenti di selenite ma ancor più dalle alte costruzioni che lo circondano. Segue un triclinio che sporge sul mare tanto che se soffia il libeccio esso viene bagnato leggermente dagli ultimi colpi dell'onda. È tutto aperto per mezzo di ampie porte e finestre sicchè vi si gode per tre lati la vista del mare come se questo non fosse uno solo ma tre diversi mari e dall'altro lato la prossima selva e i monti lontani. A fianco del triclinio vi è un'ampia stanza da letto che da una finestra riceve il sol levante e dall'altra trattiene il sole di ponente, e più in là una biblioteca tutta finestre nelle quali il sole entra da mattina a sera. Essa contiene degli armadi a muro

dove stanno dei libri di facile e piacevole lettura, e presso la biblioteca v'è una stanzetta per riposare. Il resto di questa parte della villa è destinata ai servi e ai liberti ma è così ben tenuta che vi possono alloggiare anche gli ospiti di passaggio. Nell'alta parte della sala (abbrevio di molto la descrizione) sono varie stanze da letto e salotti comprese due grandi vasche per bagno in cui si può anche nuotare, con annesso spogliatoio, stanza dei profumi e una piscina d'acqua calda. Alle estremità si innalzano due torri in cui vi sono due appartamenti e cantina e granaio. Dall'ultima torre si vede il giardino e il viale che vi adduce, fiancheggiato e di bosso e di rosmarino perchè il bosso esposto ai venti marini inaridisce. Nel viale si può passeggiare anche a piedi nudi tanto il terre-



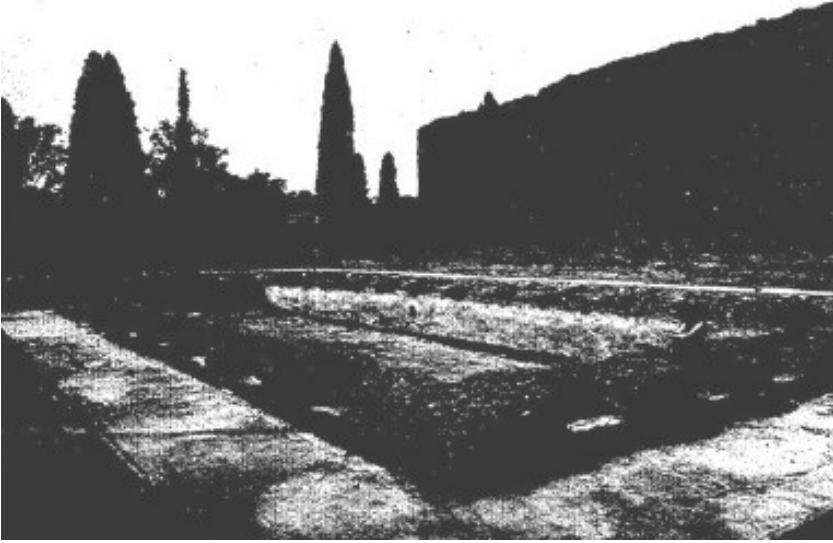
La villa dei Quintili presso Roma.

no è soffice. L'orto è provvisto di mori e di fichi e l'orto rustico è ben provvisto di erbaggi.

Intorno all'orto è un portico coperto aperto sul mare con finestre più rade e sulla campagna più fitte, in modo che secondo il vento si possono tenere aperte le une o le altre. Da questa parte è il mio appartamento prediletto, sì, proprio il mio amore, e che io stesso mi son fabbricato e nel quale c'è un cubicolo dove ho la vista o del mare o della villa e della selva così da disunire e da confondere insieme le varie visuali (*tot facies locorum totidem fenestris et distinguit et miscet*). Una porta del cubicolo è occupata dall'alcova dove non si odono nè le voci dei servi nè il rumore del mare nè lo strepito delle tempeste nè il balenio delle folgori e nemmeno si può capire quando sia giorno, se non aprendo le finestre. C'è anche accanto una piccola stufa. E quando io mi ritiro qui mi pare di allontanarmi dalla stessa mia villa. Mancano sì le fontane, ma ci sono molti pozzi di acqua buona e fresca.

Le vicine selve ci forniscono le legna e la vicina Ostia tutto il resto che abbisogna alla vita. Il lido è ornato di moltissime ville. Il mare non abbonda certo di pesci preziosi ma non vi mancano sogliole ed ottime squille. Abbonda anche il latte perchè nei dintorni pascolano molti greggi. Non vi paiono sufficienti ragioni, queste, conclude Plinio al suo amico Gallo, perchè io ami un tal ritiro e venga spesso a dimorarvi? se non viene anche a te tal desiderio, è segno che tu sei troppo cittadino.

Ma altrettanto chiaro e diffuso è Plinio nel descriverci le sue giornate nella villa Toscana. Ascoltate: «mi desto, a mio piacere, – egli ci dice, – ma sempre al nascere del sole, e lascio per un poco chiuse le finestre perchè nel silenzio e nelle tenebre l'animo sembra alimentarsi di nuovi sentimenti, e la mente, non distratta dagli occhi, si nutre di nuovi pensieri. È l'ora del meditare e del comporre: poi chiamo il copista e gli detto ciò che ho preparato. Alla quarta o quinta ora (cioè verso le dieci giacchè i Romani contavano le ore del giorno dal nascere del sole) secondo si presenta la giornata, vado in giardino o nel portico, salgo poi in carrozza o faccio una passeggiata a piedi o a cavallo e leggo con attenzione e a voce alta; faccio esercizi fisici, mi ungo il corpo e prendo un bagno. Qualche volta vado a caccia, non mai però senza il necessario per scrivere, affinché anche se non si prende selvaggina io possa riportare a casa qualche cosa. Do udienza ai coloni per un certo tempo che essi trovano sempre troppo breve e le loro rustiche querele mi rendono più cari i miei studi e le mie occupazioni. Venuta l'ora dei pasti, quando sono con mia moglie o con poca compagnia si legge un libro. Dopo la cena ci si diverte un poco ad ascoltare canti e suoni e si passeggia poi con gli amici in liete ed erudite conversazioni. Così si passa la sera e la giornata benchè lunghissima pare finisca in un momento». È passato un secolo e più dal tempo di Orazio: eppure Plinio, all'epoca di Traiano, conduce la sua vita in campagna come il poeta augusteo e come la conducevano, durante il turbolento periodo



Avanzi dell'Acquarium di Villa Adriana a Tivoli.

repubblicano, e Scipione e Cicerone, e tanti altri. Anche al tempo di Marco Aurelio si constata la stessa cosa. Quando questi nel 161 si fermò a villeggiare alcuni giorni sul litorale ostiense, su cui si estendeva una linea non interrotta di ville così che la spiaggia da Ostia a Lavinium sembrava, come dice Plinio, una sola immensa città, M. Cornelio Frontone, precettore dell'imperatore, gli scrive consigliandogli di riposarsi sulla sabbia sdraiandosi al sole, facendo gite in barche, dimenticando gli affari dello Stato e mangiando frutti di mare.

Mutano i tempi e gli uomini ma la villeggiatura resta per i Romani un tranquillo sereno rifugio e riposo dalle

cure della città. Non altro si cerca, non altro si richiede da essa.

Ma appunto perchè la villeggiatura dei Romani era suggerita dalle stesse necessità e dagli stessi desiderî che anche oggi cerchiamo di soddisfare, noi ritroviamo ruderi di ville romane nei luoghi più suggestivi e più remoti dell'Italia nostra. Prima di noi le hanno scelte loro, imperatori e cittadini di Roma, le villeggiature più amene; ci han tolto la gioia di essere dei precursori ma ci han dato l'orgoglio di sentircene eredi.

GUIDO CALZA